



## Le tre Europe di Ralf Dahrendorf

ILARIA POGGIOLINI

**Citation:** I. Poggiolini (2019) Le tre Europe di Ralf Dahrendorf. *Società MutamentoPolitica* 10(19): 91-99. doi: 10.13128/SMP-25402

**Copyright:** © 2019 I. Poggiolini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Abstract.** Reflecting on Dahrendorf's visions and observations on first, second and third Europe opens new fascinating avenues for the understanding of the present state of the Union and the future of liberalism. His political involvement in Germany and Bruxelles since the late 1960s, and his role as public intellectual and leader of prominent academic institutions, were experienced by Dahrendorf as opportunities to test his ideas of liberal societies, of European cooperation (and democratic deficit) and of the return to democracy of Eastern Central Europe. This essay reconstructs and comments on two major historical processes that Dahrendorf witnessed and became involved with: 1) the transformation of first Europe in a much broader project, geographically and politically (la seconda Europa) and the connected process pursuing both widening and deepening on the road of third Europe. 2) the return to West of Communist Eastern Europe leading to 1989: a triumph of the liberal order for Dahrendorf but also a process leading into a deep valley of tears and eventually, in the end, to a democratic post-communist reality. This essay is both a reassessment of Dahrendorf initiatives and ideas in these areas and an attempt at reading present developments on the basis of his thinking.

### LA SECONDA E TERZA EUROPA

Era la fine degli anni '60 quando il futuro Lord, direttore di LSE (London School of Economics), Warden di St Anthony's College Oxford, per scelta «al confine fra la scienza come professione e la politica come professione» (Dahrendorf 2005: 231), faceva un esperimento di coinvolgimento diretto nella politica tedesca e poi europea<sup>1</sup>. Il nuovo vento che portava Brandt a dare il via alla coalizione liberale nel 1969 e Dahrendorf al Bundestag, soffiava nella direzione del cambiamento in politica interna e in politica estera, con l'imminente svolta epocale verso la Ostpolitik. Scrivendo all'amico di una vita Fritz Stern, Dahrendorf parlava di curiosità e allo stesso tempo, di forte determinazione nel voler testare di persona «the constitution of freedom» (Garton 2009: 17)<sup>2</sup>.

Questo esperimento di coinvolgimento diretto nella politica, sia pure da attore-osservatore, avrebbe condotto Dahrendorf prima a Bonn e poi a Bruxelles con il ruolo di Commissario europeo per il commercio estero e le relazioni esterne:

<sup>1</sup> Dahrendorf aveva appena pubblicato *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* (1965).

<sup>2</sup> Si tratta degli atti del seminario tenuto a St Antony's College Oxford per l'ottantesimo compleanno di Ralf Dahrendorf che fu anche la sua ultima occasione pubblica prima della scomparsa avvenuta due mesi dopo.

*Mi piacevano i miei colleghi, soprattutto il grande europeista Altiero Spinelli, una vittima sia di Hitler sia di Stalin e di sicuro un incorreggibile idealista; o Sicco Mansholt, il tenace inventore e soprattutto difensore della politica agricola comune; o anche l'intelligente futuro primo ministro francese Raymond Barre che allora era responsabile del progetto dell'unione monetaria.*

I rapporti umani erano stimolanti ma: «quanto all'istituzione in sé, divenni ben presto uno scettico» (Dahrendorf 2005: 147-148).

In realtà Dahrendorf più che scettico rimaneva se stesso<sup>3</sup>: sempre pronto – da Commissario europeo così come da studioso – ad esercitare il suo senso critico e qualche volta ad essere graffiante: «ci sono situazioni in cui la Commissione suscita più compassione che rispetto» (Dahrendorf 2005: 170). La forma e i contenuti degli articoli pubblicati su *Die Zeit* sotto la copertura di breve durata del *nom de plume* che Dahrendorf si era scelto, *Wieland Europa*, non erano affatto edulcorati e lo posero immediatamente in rotta di collisione con i vertici della Commissione che pretesero da lui spiegazioni. Dahrendorf aveva rotto l'omertà della macchina politica europea provocando reazioni scandalizzate, ma il suo obiettivo non era questo. Il suo obiettivo era portare alla luce la criticità del momento all'interno delle istituzioni europee: mito e realtà si scontravano a suo avviso senza tregua e la *finalità federal* non era più uno stimolo propulsivo ma piuttosto un ostacolo (Dahrendorf 2005: 169-171). Gli articoli di Dahrendorf toccarono la sensibilità del mondo europeista di Bruxelles perché puntavano il dito sui limiti della dimensione politica dell'integrazione europea. In realtà Dahrendorf non la riteneva una priorità, pur non osteggiandola nel lungo periodo e si preoccupava già della *accountability* delle istituzioni decisionali europee. Quasi dieci anni dopo (Dahrendorf 1980), tornando su questi temi e soprattutto sulla «seconda Europa», Dahrendorf ne parlava come di una opportunità che non era stata colta per mancanza di immaginazione nel reinventare le regole e gli obiettivi dell'integrazione europea (Dahrendorf 1977: 72-86). In un discorso all'Istituto Universitario Europeo (IUE) nel 1979, Dahrendorf si soffermava sui limiti della «seconda Europa», trampolino mancato per il tuffo nella «terza Europa»:

*First Europe was in itself plausible. Its political objectives may have been limited; they were largely confined to an extended interpretation of a customs union; but under the circumstances they were both important and realistic. The institutions which were set up to implement these objectives*

*were adequate to the task. Until 1970, the story of European integration is one of the successful combination of political intentions and institutional instruments. The decade which has passed since then is that of the Second Europe. It presents a picture of confusion and uncertainty [...] In a sense, Community institutions and policies have gone their own increasingly irrelevant ways. At the same time, political progress was made in numerous other ways. The European Council and other arrangements under the Davignon formula, the European Monetary System and many less visible but equally important developments in other areas can be listed. However, as this dual development proceeded, the institutions and policies of the Community lost relevance; worse still, as they lost relevance, the burden which they imposed on their member states began to weigh more heavily. Opposition to Community institutions and policies is growing, and it obscures recognition of real progress at the margin of these institutions as well as of the European interest. Increasingly, we approach an explosive situation in which enlargement may begin to be coupled by a tendency towards shrinkage. Radical measures may be taken by members, a refusal to obey Court decisions, the withholding of Community resources, the introduction of new non-tariff barriers. We may yet experience the ultimate crisis of a break-up of the European Community, and we may see it happen in the next twelve months. This is why it is so important to concentrate the mind on the potential of what I have called, with the appropriate question mark, a Third Europe (Dahrendorf 1979: 23).*

La «terza Europa» che Dahrendorf avrebbe voluto veder nascere si fondava sulle aspettative che egli riponeva in «a new generation of Europeans» e in due convinzioni: «the irrelevance of borders for solving problems» e la necessità di formulare vere decisioni comuni «where there are genuine common interests». Ma i maggiori timori di Dahrendorf non erano comunque centrati sulla capacità europea di cooperare ma piuttosto sul

*framework for taking decisions: we have locked ourselves into procedures and institutions which at times do more damage than good [...] The tangle has to be broken, or else the objective of European union itself is in danger [...] But what we need is more than mere adjustments and reforms; we need a fundamental reappraisal (Dahrendorf 1979: 17).*

L'analisi di Dahrendorf aiuta a mettere a fuoco il duello Thatcher-Delors degli anni '80 e l'Europa di Maastricht, proiettandosi anche ben più avanti nel tempo, sul presente stato dell'Unione. Potremmo definire Dahrendorf un *liberal federalist*? Due grandi intellettuali, Dahrendorf stesso e Andrew Shonfield, sono stati associati a progetti per la creazione di una unione europea, rappresentativa e democratica fondata su una nuova *polity* europea con forti radici nel consenso popolare e in meccanismi istituzionali democratici. Questo percor-

<sup>3</sup> Si veda Dahrendorf (1997) dove l'autore non si definisce euroscettico ma europeista scettico, cioè favorevole al progetto ma critico sulla sua realizzazione.

so iniziato negli anni '70, non si annunciava breve ma era anche «intrinsecamente conflittuale», un'arena nella quale forme di opposizione al processo avrebbero continuato a coesistere con le spinte in avanti. Lo storico economico Alan Milward sin dalla fine degli anni '80, è stato tra i pochi a smuovere le acque della storiografia sull'integrazione europea, creando anche divisioni senza precedenti nella letteratura e dando inizio a un crescendo ulteriormente alimentato dal successivo ancora più controverso approccio di John Gillingham (1950 [2003]: 25) e dalle reazioni degli storici a quello intergovernamentalista precedente di Andrew Moravcsik (1998).

Come a Dahrendorf era stato ben chiaro, quel vertice dell'Aja di fine 1969 era il punto di partenza di tutto questo. Pompidou, Heath e Brandt si erano incontrati in un'atmosfera di grande armonia e desiderio comune di invertire la rotta rispetto all'epoca precedente. Involontariamente, però, le loro decisioni lanciarono la locomotiva europea a piena velocità verso il compromesso storico, o forse si potrebbe dire, l'abbraccio fatale di allargamento e approfondimento/completamento, facendo emergere forti contraddizioni tra queste due anime e nel lungo periodo un dissenso pubblico sempre più diffuso e articolato nei confronti dei costi e delle ripercussioni di quella ormai remota decisione.

Una serie di conversazioni/interviste con Ralf Dahrendorf del marzo del 2004, che sono state importanti per il mio libro sull'Europa allargata alla Gran Bretagna (Poggiolini 2004), ebbero per oggetto proprio la mancata svolta europea verso la seconda e terza Europa e l'impatto dell'allargamento sulle istituzioni e politiche europee nel medio/lungo periodo. Del resto se la dimensione innovativa dell'allargamento si arenò quasi subito, nel 1974, il processo di allargamento ebbe comunque una portata storica per la Gran Bretagna stessa e per il contributo che successivamente avrebbe dato ai processi di democratizzazione dalla penisola iberica all'Est europeo (Linz e Stepan 1996).

Dahrendorf conosceva e avrebbe seguito molto da vicino nei due decenni successivi al 1973, le vicende della Gran Bretagna in Europa. Come per l'impulso dato dalla conferenza dell'Aja del '69 al rilancio europeo, anche l'esordio promettente dell'ingresso britannico nella Comunità si scontrò con ostacoli in primo luogo di politica interna. Nei rapporti transatlantici invece, la grande paura che Londra potesse introdurre il cavallo di Troia degli interessi statunitensi nella cittadella europea si rivelò priva di fondamento. Al contrario, in un'epoca di scollamento delle relazioni tra Stati Uniti e Gran Bretagna e di transizione dalla dimensione regionale a quella globale in Europa, la politica e la diplomazia britanniche restarono allineate nel corso del negoziato di adesione e

subito dopo l'ingresso nella CE, su obiettivi compatibili con quelli di Francia e Germania, e cioè il rafforzamento/rinnovamento istituzionale e delle relazioni esterne della Comunità. Nella seconda Europa l'azione britannica, almeno fino alla fine del mandato di Heath nel 1974, non remò contro ma insieme agli altri partner in almeno due direzioni: 1) l'armonizzazione economica della Comunità in vista dell'unione monetaria; 2) il rafforzamento del processo decisionale in politica estera in risposta alle nuove sfide e opportunità provenienti da oltre Atlantico, dal blocco orientale e dalle aree extra-europee. Era un progetto di Europa degli Stati che la Gran Bretagna non portò in Europa ma trovò già pronto, sia pure declinato alla francese (Poggiolini 2004: 198-209).

L'esperienza a Bruxelles si concluse per Dahrendorf nel 1973 dopo una nuova nomina a Commissario per la ricerca, la scienza e l'educazione (le provocazioni di *Wieland Europa* non erano state evidentemente sufficienti ad impedirgli). Al secondo incarico europeo Dahrendorf pose fine assumendo la direzione della LSE (London School of Economics) dal 1974 al 1984, scrivendone la storia in occasione del centenario (Dahrendorf 1995) e passando poi, dopo un breve intervallo, alla guida di un'altra istituzione di alto profilo accademico: il St Antony's College di Oxford (1987-'97). Dahrendorf continuò in questi anni ad essere protagonista del dibattito politico e accademico in Gran Bretagna e in Europa.

Erano gli anni della post adesione alla CEE per la Gran Bretagna, quando il movimento *anti-marketeer* puntava l'indice accusatorio su Ted Heath – il PM che aveva portato il paese nella Comunità dopo due precedenti tentativi falliti – per aver 'svenduto' la democrazia britannica a Bruxelles. Così le elezioni politiche del 1974 punivano i conservatori riportando al potere i laburisti con la promessa di rinegoziare i termini dell'adesione. Harold Wilson – il nuovo PM – si sarebbe trovato in una situazione molto simile a quella di David Cameron nel 2016: alla guida di un governo profondamente diviso sulla questione europea, ma personalmente incline a mantenere il paese nella Comunità. Sorprendente in queste circostanze fu il risultato del primo referendum sull'Europa, quello del 1975, con il quale una maggioranza del 67% sceglieva di rimanere nella Comunità. Il risultato vendicava Heath e i conservatori (anche Margaret Thatcher votò a favore di *remain* nel 1975), pur non ponendo fine alle divisioni trasversali ai due partiti sulle questioni europee. Solo la prospettiva del rinegoziato sull'adesione metteva d'accordo entrambe le forze politiche, aprendo un lungo e logorante braccio di ferro con i partner continentali.

La distanza della Gran Bretagna dall'integrazione europea che Heath aveva cercato di colmare candidando

il proprio paese a co-protagonista della seconda Europa, ha radici nella storia e nel difficile avvicinamento alla Comunità punteggiato dai veti di De Gaulle negli anni '60. Questo percorso a ostacoli rafforzò i preesistenti sentimenti britannici di anti-Europeismo e l'opposizione alla *finalité fédérale*. L'euroscetticismo nella declinazione affermatasi negli anni '80 è un termine comunemente utilizzato sia retrospettivamente, sia come principale chiave di lettura del distacco recente che ha condotto alla Brexit. L'analisi storica però contraddice questa lettura fondata sulla continuità. L'opposizione all'Europa delle origini si nutre di 'eccezionalismo' nella percezione delle istituzioni nazionali, un sentimento forte e condiviso da Londra con i paesi nordici. Dopo l'ingresso nella Comunità il cambiamento di rotta avvenne. Londra elaborò una *national strategy*: un approccio pragmatico che mirava a rendere possibile l'adattamento del paese alla nuova realtà, allo stesso tempo post-coloniale ed europea (Milward 2002). Tuttavia, le resistenze alla europeizzazione restarono forti, alimentando il dibattito politico nazionale e quello mediatico di sempre nuove narrative polemiche, spesso fantasiose.

Oggi che il processo di allargamento europeo ha attraversato quasi mezzo secolo, è evidente che ad ogni nuovo round si sia posto un problema complesso relativo alla vicinanza/distanza tra chi era già nella Comunità/Unione e gli aspiranti membri. Altrettanto ricorrente e problematico è il passaggio successivo ad ogni adesione, e cioè lo scontro tra le aspettative talora gonfiate di chi si affaccia al club europeo e la realtà delle sfide poste dalla transizione e dall'adattamento alla membership. È dunque a partire dal 1973 che ad ogni fase dell'allargamento, la storia, la politica, i modelli di società nazionale e in tempi più recenti, il dibattito sulla moneta unica, l'emigrazione, le differenze religiose, si sono intrecciati, o si sono scontrati, producendo fenomeni di attrazione/rigetto nei paesi aspiranti così come nei paesi fondatori. Appoggiare o respingere nuovi candidati si è dunque tradotto nella formulazione – non programmata – di forti messaggi di inclusione/esclusione.

#### IL RITORNO ALL'EUROPA

La democratizzazione in Europa centro-orientale fu la grande sfida intellettuale di Dahrendorf negli anni '80, una sfida che passava per la riflessione sia sulle istituzioni nazionali e la loro capacità di recepire le spinte alla liberalizzazione, sia su quelle europee e i rischi del *democratic deficit*. Dahrendorf visse l'89 come un momento storico straordinario per il trionfo della libertà, così straordinario da sentirsi di paragonarlo al 1945.

L'89 segnava per lui il ritorno alla società aperta: «il senso della società aperta – l'ordine liberale, la democrazia – sta proprio nel fatto che ci mette in grado di fare i conti con l'incertezza del futuro senza spargimento di sangue» (Dahrendorf 2005: 183).

Nella prima metà degli anni '80 con il processo che porterà all'Atto Unico Europeo del 1986 e la sua implementazione, si compiva la svolta verso il mercato unico: la completa liberalizzazione dei movimenti di persone, beni, servizi e capitali all'interno della Comunità, poi Unione Europea (UE). Si trattò di un'altra decisione epocale, trionfo del libero mercato per Margaret Thatcher e promessa dell'ulteriore completamento politico della collaborazione europea per convinti europeisti, come Gaston Thorn a Jacques Delors. Thatcher, anti-federalista e paladina della *deregulation* si proponeva di fermare l'erosione delle frontiere dello Stato proprio grazie alla scelta liberista (Thatcher 1988).

Fu nell'epoca Thatcheriana degli anni '80 che il vocabolario dell'anti-europeismo si arricchì di una serie di espressioni iconiche: euro-scetticismo, euro-sclerosi, euro-fobia. Il primo approdò sulle pagine del quotidiano *The Times* nel 1985, proprio quando forme di dissenso antieuropeista e la strada del mercato unico avrebbero cominciato a prendere strade parallele e – come nel caso della Thatcher – ritenute pienamente compatibili, come è evidente nel suo tanto discusso discorso del settembre 1988 a Bruges.

Oggi che la Gran Bretagna si appresta a lasciare l'Unione, una scelta impensabile ai tempi della Lady di ferro, ci si può chiedere se la cattiva fama di quel discorso dipenda soprattutto dall'essere citato in modo frammentato e ripetitivo. In realtà, la preparazione del discorso era stata attenta, con un palleggio ripetuto tra 10 Downing Street e il Foreign Office prima dell'accordo sul testo definitivo (Wall 2008: 78-81). Ma alcuni passaggi scandalizzarono: «to try to suppress nationhood and concentrate power at the centre of a European conglomerate would be highly damaging and would jeopardize the objective we seek to achieve» (Poggiolini 2012: 298-311). L'erosione del potere nazionale da parte delle istituzioni europee è un tema entrato a pieno titolo nella dialettica sdoganata sui pro e i contro di 'più' o 'meno' Europa. La frase di Thatcher: «Europe is not the creation of the Rome treaties» produsse ancora più scalpore. Oggi passerebbe probabilmente inosservata o sarebbe applaudita. Ma soprattutto, con il suo discorso a Bruges, Thatcher lanciò un forte appello per il ritorno dei paesi dell'Est alle loro radici, al cuore dell'Europa. Questa parte del discorso era coerente con la politica britannica di Ostpolitik alla quale Thatcher aveva contribuito con convinzione in seguito alle sue visite in Europa dell'Est negli anni '80.

La distanza di Dahrendorf dalla politica Thatcheriana era profonda ma entrambi miravano alla liberazione dell'Europa dell'Est, che Dahrendorf avrebbe definito ritorno alla 'società aperta'. Alla guida della LSE, proprio nell'era Thatcher, Dahrendorf ricevette un "honorary KBE" per servizi resi alla vita pubblica. Si trattava di un riconoscimento un po' paradossale se si pensa che il governo aveva tagliato i finanziamenti alle università e stabilito il pagamento della fascia più alta di tasse universitarie agli studenti *overseas*, coorte importante e numerosa alla LSE. Dahrendorf iniziava la sua direzione proprio in questo momento difficile, riuscendo comunque a far crescere il numero degli studenti incoming stranieri, creando un fondo di sostegno per studenti in difficoltà e fronteggiando le difficoltà finanziarie nelle quali la LSE versava, grazie a nuove politiche di *fundraising*. Senza dubbio, e per sua stessa ammissione, se avesse potuto scegliere come investire le sue energie e la sua leadership, Dahrendorf avrebbe preferito non essere costretto a spremere: «money out of our students and friends and turn a centre for advanced study into an efficient supplier of probably fictitious markets»<sup>4</sup>.

Quando Dahrendorf arrivò a Oxford come Warden di St Antony's College nel 1987, l'era del cambiamento in Unione Sovietica e in Europa centro orientale era iniziata e avrebbe presto accelerato il passo nell'incredulità di studiosi e addetti ai lavori, comprensibilmente incapaci di immaginare la fine della Guerra fredda. Dahrendorf visse questi anni da studioso e intellettuale pubblico ma anche passando all'azione, come nel caso del *Central and East European Publishing Project* (CEEPP) (Garton Ash 1998), un progetto grazie al quale furono tradotti e pubblicati in occidente libri trafugati avventurosamente dai paesi a Est della Cortina di ferro. Dahrendorf e Timothy Garton Ash si conobbero e collaborarono strettamente in occasione di questo progetto, continuando poi un rapporto di stretta intesa intellettuale negli anni successivi a St Antony College, Oxford. Proprio a St Antony's, dove arrivavo come visiting Fellow nel 1997, avrei incontrato entrambi per la prima volta.

L'esperienza della seconda metà degli anni '80 nell'Europa centro orientale e del 'fattore Gorbachev' in Unione Sovietica (Brown 1997) erano ancora molto vive a St Antony's College negli anni '90. Quando «si parla di "1989" si intende quasi sempre la Mitteleuropa dell'Est», affermava Dahrendorf (2005: 143) per il quale il fallimento di quei regimi, che si ritenevano immutabili, di fronte alla 'velvet revolution' e il contemporaneo trionfo

della repressione in Cina a Tiananmen square, dimostravano che riaprire le società è possibile, ma anche che «le rivoluzioni non risolvono i problemi» (Dahrendorf 2005: 183). Nel suo libro del 1990, scritto in stile di romanzo epistolare e diretto a «un gentiluomo a Varsavia», Dahrendorf aveva già intuito il rischio che le nuove democrazie dell'Europa centro orientale indulgessero troppo nel piacere della liberazione, sottovalutando le incognite della prolungata fase post-rivoluzionaria.

Dahrendorf continuò a osservare con lucidità come dal trionfo dell'ordine liberale i paesi dell'Europa centro orientale, con diverse modalità, affrontassero un percorso accidentato attraverso la «valle di lacrime» degli anni '90, quando «la rara unità di intelletto e potere» fu messa alla prova e non sempre consentì il passaggio senza scosse, cadute o involuzioni, dal mito della liberazione dal comunismo alla realtà della ricostruzione politica, economica e sociale (Dahrendorf 2005: 239).

In questa riflessione è centrale il tema del ruolo degli intellettuali soprattutto facendo riferimento ai protagonisti del ritorno a occidente nei paesi a Est della Cortina di ferro.

*Una cosa è chiara: ormai ci siamo lasciate alle spalle le situazioni rivoluzionarie e abbiamo raggiunto tempi di normalità. Non è più il tempo di Vaclav Havel, ma quello di Vaclav Klaus, o meglio ancora quello di Timothy Garton Ash. Sugli intellettuali in genere è stato detto tanto, da Marx a Mannheim o anche a Bacone a Benda, che già da un bel po' è difficile che ci sia qualcosa di nuovo da aggiungere. Ma forse una cosa è utile ricordare nel nostro contesto, e cioè che in condizioni di normalità, e intendo di normale libertà, gli intellettuali continuano a essere una specie di fleet in being per i casi d'emergenza [...] il sistema immunitario delle società libere, chiamato ad agire nel momento di pericolo (Dahrendorf 2005: 241).*

#### LA 'VALLE DI LACRIME' O LE 'VALLI DI LACRIME'?

Il successo parziale e sofferto del round di allargamento post '89 all'Europa centro orientale è uno straordinario *test case* dell'impatto dei negoziati pre-adesione e delle misure post-adesione sui rapporti tra nuovi partner e stati membri dell'unione. Gli storici sono però ancora riluttanti a sposare l'idea che forme di opposizione al progetto d'integrazione europea non siano un incidente di percorso, o un fenomeno recente, ma trovino origine in processi di lungo periodo, proprio come l'apertura della prima Europa a partire dai primi anni '70. D'altronde, la storia di successo che l'allargamento ha rappresentato è innegabile: forse la sola vera politica estera di impatto geopolitico che le istituzioni europee, d'intesa con i governi membri, siano mai stati in grado

<sup>4</sup> Da *Lord Dahrendorf obituary in The Telegraph* del 18 Giugno 2009, accessibile alla pagina <https://www.telegraph.co.uk/news/obituaries/politics-obituaries/5571140/Lord-Dahrendorf.html>, ultimo accesso 29/11/2018.

di mettere in campo e di implementare nel lungo periodo. È dunque nell'abbraccio fatale di cui abbiamo parlato che dobbiamo cercare la spiegazione di cosa non ha funzionato quando l'espansione che i membri fondatori non avevano nemmeno immaginato, o previsto, e l'approfondimento e il completamento istituzionale si sono intrecciati inseparabilmente. Lentamente ma costantemente, nel corso dei decenni, sono cominciati ad emergere segni inequivocabili del declino delle *teological illusions* coltivate immaginando che la *ever-closer union* e l'adesione senza limiti di nuovi membri rappresentassero le due facce della stessa medaglia. Sono cresciute anche le voci che imputano alla crisi delle istituzioni europee l'interruzione del processo di allargamento o, al contrario, a quest'ultimo l'aver impedito la crescita istituzionale della EC/EU (Ludlow 2013). In assenza di analisi empiriche totalmente convincenti su quale delle due anime abbia danneggiato l'altra, è forse più rilevante porre l'accento con Dahrendorf non sul cosa (allargamento *versus* approfondimento/completamento istituzionale) ma sul come, tornando così alla metafora dell'abbraccio fatale. Dahrendorf aveva su questo punto le idee molto chiare come scriveva alla fine del 2002:

*Widening is deepening. Not only there is no incompatibility between deepening European co-operation and including new members, but taking in the new democracies of East and Central Europe would require the existing members to agree upon a common objective. Either the EU proves that it is serious about assembling Europe's democracies, or it loses its claim to be the magnet of an ever closer union.*

Dahrendorf riteneva prioritario il rinnovamento della funzionalità dell'unione, avendo perplessità sulla struttura del trattato di Maastricht, ed era convinto, andando contro corrente, sia dell'importanza dell'Unione europea, sia della necessità che la Gran Bretagna ne facesse parte (Dahrendorf 1996: 15-16).

Nella seconda metà degli anni '90 questo approccio era meno alieno di quanto possa sembrare oggi. La vittoria laburista di Tony Blair nel '97 portava a Downing Street un giovane PM 'europeo' se non europeista, in abitudini, familiarità e frequentazione politica. Ma Blair non aveva illusioni riguardo all'esistenza di un dilemma cruciale:

*The dilemma of a British Prime Minister over Europe is acute to the point of the ridiculous. Basically you have a choice: co-operate in Europe and you betray Britain; be unreasonable in Europe, be praised back home, and be utterly without influence in Europe. It's sort of: isolation or treason<sup>5</sup>.*

Il manifesto laburista del '97 conteneva l'idea di un referendum sulla moneta unica che non si sarebbe tenuto nell'era Blair/Brown ma che rilanciava la democrazia diretta come strumento decisionale associato a scelte europee fondamentali. Intanto, in Gran Bretagna, l'euroscetticismo dell'epoca Thatcheriana si trasformava, con la creazione nel 1990 del primo partito euroscettico britannico, in forza politica organizzata: la Lega Anti-federalista, poi UK Independence Party. La fine degli anni '90 vide anche crescenti livelli di anti-europeismo nella politica europea continentale.

La valle di lacrime attraversata per inseguire il ritorno all'Europa, facendo fronte alle impopolari riforme dell'era di transizione alla membership, aveva lasciato pesanti tracce di scontento. Si affermava l'Eurorealismo: in favore dell'allargamento ma in forte contrasto con i termini di adesione offerti ai paesi dell'Europa centro orientale. Lo scontro tra aspettative e realtà marcò il processo di allargamento del 2004 (Neumayer 2009: 179) e lasciò anche una diversa eredità: quella della centralità del tema immigrazione tra gli oppositori alla collaborazione europea e alla sua crescita.

Come abbiamo visto, nelle sue riflessioni sulle rivoluzioni in Europa Dahrendorf sosteneva appassionatamente il ritorno dell'Europa centro-orientale alla società aperta ma si domandava anche con lucidità quali fossero i rischi e i primi segnali allarmanti del difficile attraversamento della valle di lacrime in vista della piena adesione:

*In East Central Europe, many unhappy combinations are thinkable. Quick changing governments and even regimes which leave few traces other than a near-total disenchantment are possible as new political monopolies, and as prolonged states of confusion and disorientation. The greater risk is probably of another kind altogether. I hesitate to use the word, but it is hard to banish from one's thought: fascism (Dahrendorf 1989 [1999]: 111).*

L'insuccesso del processo di democratizzazione era la principale preoccupazione di Dahrendorf: «the risk comes to mind not just because of the prospect of the valley of tears, the seemingly irremediable collapse of the center of authority, or even the possibility of a profound disenchantment on the part of a majority with the promises of democracy». Jan Zielonka, tra gli autori di questo numero unico, ha rilanciato recentemente nel format di libro epistolare, proprio indirizzato a Dahrendorf, il dibattito sull'evoluzione di lungo periodo del sistema liberale uscito fortemente rafforzato dopo la fine

2 febbraio 2006, [https://www.sant.ox.ac.uk/sites/default/files/tony\\_blair\\_transcript.pdf](https://www.sant.ox.ac.uk/sites/default/files/tony_blair_transcript.pdf).

<sup>5</sup> *Annual European Studies Centre Lecture* del Primo Ministro Tony Blair,

della Guerra fredda in Europa<sup>6</sup>. È stato un «interludio di illusioni» che ci ha fatto credere nell'inarrestabile potere delle società riaperte di riprodursi e abbracciare l'economia capitalista? Se lo domanda Michael Ignatieff, un altro protagonista e pensatore della transizione post 1989 in Europa centro orientale (Ignatieff 2017: 10), sottolineando l'assenza di un nuovo progetto liberale per il secolo in corso rispetto al precedente e il rischio che ne deriva: «is Europe going to be a liberal version of itself or a much more conservative, Christian version, conservative counterrevolution?»<sup>7</sup> Tra le voci autorevoli che sentiamo discutere della crisi liberale odierna non può mancare quella di un altro protagonista e studioso molto vicino a Dahrendorf, Timothy Garton Ash, al quale abbiamo già fatto riferimento in queste pagine<sup>8</sup>. Garton Ash si chiede se siano proprio i processi di liberalizzazione e europeizzazione successivi all'89 ad aver accelerato il cambiamento delle società europee, producendo reazioni di rigetto, dissenso e populismo, ma conclude: «I do not believe we are witnessing the strange death of liberal Europe, but we must gird ourselves for a long, hard-fought recovery» (Garton Ash 2018).

Non sappiamo come Dahrendorf avrebbe contribuito al dibattito contemporaneo sul futuro dell'Europa liberale ma sappiamo qual'era la sua visione della valle di lacrime: il percorso che l'Europa centro orientale intraprese dopo la fine della Guerra Fredda era un tunnel con al termine la luce. Questa convinzione non gli impedì affatto di vedere, sin dalla prima metà degli anni '90, e di rendere pubbliche le sue preoccupazioni sui tempi lunghi, i progressi e le regressioni del processo di liberalizzazione del quale furono protagonisti gli attori dell'allargamento a Est. La passione per la libertà prima di tutto, ma anche l'attenta valutazione dei limiti dell'azione dello stato e del mercato, hanno animato le riflessioni di Dahrendorf e sono ancora una base solida per il dibattito su «Europe and freedom» (Garton Ash 2009: 21).

Infine, tra le sfide europee che sono state al centro del pensiero di Dahrendorf e indirettamente collegata al dibattito sul futuro del liberalismo, è l'ultima tappa del difficile rapporto tra Gran Bretagna e Europa: la Brexit. Come è stato osservato correttamente, Dahrendorf riteneva che il progetto europeo avrebbe potuto avanzare soltanto affrontando i conflitti, non cercando di evitarli, o di ignorarli, in altre parole, scegliendo il metodo a lui

caro del *trial and error*. Del 1996 sono queste sue parole che suonano molto più recenti:

*Even in the measured and civilised exchanges of the House of Lords, hardly a week went by without some strong language about fraud in Brussels, sinister plans by France and Germany, or the lack of accountability in all corners of the European Union. However, few if any of these vocal critics doubted that Britain had to be inside, promoting reforms from the heart of Europe. Within a year, this has changed, at least for some of the siren voices. Many of those who doubted the motives of other countries now treat them with downright hostility. Claims that Britain benefits from EU membership are answered by counterclaims pointing to the country's wider role in world trade and world politics.<sup>9</sup>*

L'esperienza politica di Dahrendorf dall'interno del sistema politico britannico, delle istituzioni europee e della Germania, dava spessore alle sue osservazioni su Gran Bretagna e Europa. Nelle nostre conversazioni dei primi anni 2000, alle quali ho già fatto riferimento, discutemmo a lungo del ruolo di contrappeso della Gran Bretagna rispetto sia alla Francia, sia alla Germania e di quello di avvocato della *accountability* e trasparenza delle istituzioni, concludendo che questo ruolo promesso sin dall'ingresso di Londra nella Comunità aveva faticato ad affermarsi ma non è per questo meno necessario che in passato. Insomma, il post-Guerra Fredda e il dibattito sul futuro dell'Unione non aveva cambiato, secondo Dahrendorf, i termini della presenza britannica in Europa. Forse, sul piano teorico, proprio il concetto di 'contestation' che Dahrendorf pone al centro della vita democratica, può aver contribuito a far crescere l'opposizione al processo di integrazione europea, o anche spianato la strada ai fautori della Brexit. Tuttavia, Dahrendorf avrebbe forse concordato che Brexit «is uncharacteristic»<sup>10</sup>, e leggendo i giornali europei all'indomani del referendum sulla Brexit, avrebbe condiviso l'insoddisfazione per la scelta popolare di abbandonare l'avventura europea invece di contribuire a rivederne pratiche e obiettivi<sup>11</sup>.

Certamente un dilemma *anglaise* sull'Europa, quello che Tony Blair riassume nella scelta impossibile tra isolamento e tradimento, è sempre esistito. Anche l'euroscetticismo ha assunto caratteristiche riconoscibili e un

<sup>6</sup> Zielonka (2018: 2) crede che il progetto liberale stesso sia ormai fortemente a rischio e debba essere reinventato per evitare lo scivolamento in una nuova e drammatica 'valle di lacrime'.

<sup>7</sup> <https://www.bbc.co.uk/sounds/play/b09rm9qq>.

<sup>8</sup> Dall'Europa dell'Est alla fine della Guerra fredda, Garton Ash scriveva straordinarie pagine tra giornalismo e storia: Garton Ash (1999a) e Garton Ash (1999b).

<sup>9</sup> In H. Anheir, Ralf Dahrendorf era sia *pro-Europe*, sia *pro-Britain*, in *LSE Brexit Blog*, <http://blogs.lse.ac.uk/brexit/2017/12/20/ralf-dahrendorf-was-both-pro-europe-and-pro-britain/>.

<sup>10</sup> Sir C. Mayer già ambasciatore del Regno Unito negli Stati Uniti, al *Westminster's Foreign Affairs Committee* il 28 Giugno 2016, <https://parliamentlive.tv/Event/Index/ff3f2217-bab1-4e7f-84b0-7e59b538d2bc>.

<sup>11</sup> Si veda *The European Journalism Observatory* e la sua *content analysis* relativa alle letture della Brexit tra il 25 giugno e il primo luglio 2015, *How European newspapers covered Brexit*, <http://en.ejo.ch/>.

ruolo significativo nella vita politica britannica sin dagli anni '80, ma l'anti-europeismo della Brexit non è 'caratteristico.' Le motivazioni del voto del 2016 hanno più tratti in comune con i movimenti di opposizione all'Europa fuori dalla Gran Bretagna che con quelli britannici storici: dagli anti-Marketters all'euroscetticismo Thatcheriano. Una lezione che vorrei trarre dagli insegnamenti di Dahrendorf, sia pure del tutto arbitrariamente, è proprio questa: non leggere la Gran Bretagna in Europa e quella che si appresta a lasciarla come prevedibili e frutto di un percorso identificabile nello stereotipo di un paese che è entrato e rimasto in Europa per errore. Due grandi questioni, sulle quali Dahrendorf si è sempre misurato e che sono più grandi della Brexit stessa, entrano in gioco a questo proposito: la prima è l'*accountability* delle istituzioni europee e l'altra la società libera all'interno della quale diversità e conflitto convivono e talvolta si scontrano. Lo slogan non soltanto britannico del 'rimpatrio' delle prerogative devolute alle istituzioni europee da quelle nazionali non è opposizione a 'più Europa' ma ritorno a 'meno Europa,' invertendo così la tendenza precedente al 'contenimento' delle prerogative europee. L'euroscetticismo di matrice Thatcheriana mirava a mantenere la Gran Bretagna eccezione dell'integrazione europea e indipendente nell'impegnarsi solo sul terreno economico (con l'Atto unico europeo) o nel fare *opting out* (come nel caso della moneta unica). Quanto alla dialettica delle diversità, la conflittualità della Gran Bretagna contemporanea e l'ostilità nei confronti delle nuove migrazioni sono difficili – come in altri paesi europei – da canalizzare verso risposte comuni e la Brexit offre un'illusoria prospettiva di risolverli senza condizionamenti esterni.

Tra coloro che condividono questa lettura c'è chi spera ancora che si possa tornare indietro e cancellare la Brexit grazie ad un secondo referendum: «in a free democracy we are entitled to change our minds [...] to err, and then change course is human» (Clegg 2017). Nell'ottobre del 2018 e nuovamente nell'anno in corso, Tony Blair si è impegnato a favore della possibilità – sempre più condivisa da settori non marginali del mondo politico e dell'opinione pubblica – che un secondo referendum si possa tenere<sup>12</sup>. L'accordo molto controverso promosso dalla PM Theresa May (*withdrawal agreement*) è stato bocciato tre volte in parlamento rendendo necessario il rinvio della data di uscita della Gran Bretagna dall'UE, prima solo di qualche settimana e poi per decisione dei partner europei, a una data non successiva al 31 ottobre 2019.

La Brexit avrà un evidente impatto sulla prossima Europa dalla quale il Regno Unito potrebbe essere escluso con l'eccezione dell'enclave EU sull'isola irlandese, ma potrebbe riflettersi anche sul futuro del liberalismo.

Il liberalismo, o ordine liberale, come ha più volte ricordato Dahrendorf, è composto di due elementi: democrazia e Stato di diritto. Si tratta di due dimensioni non equivalenti. Egli riteneva che il pensiero liberale, anche quando in crisi a livello istituzionale potesse essere riscattato grazie alla vitalità proveniente dalle ampie sacche di libertà individuale alle quali la società aperta consente di esistere e di riprodursi<sup>13</sup>. Potranno queste forze contrastare dall'interno della società le tendenze sempre più forti verso la democrazia diretta e l'espressione del dissenso di massa, violento e senza intermediazione? I diritti delle minoranze, l'abolizione della schiavitù, o il rispetto dei diritti umani sono divenuti nel passato patrimonio genetico delle democrazie liberali, grazie alla mobilitazione non sempre pacifica di gruppi portatori di istanze di cambiamento. Il mondo del dissenso contemporaneo nazionale e transnazionale si muove oggi rapidamente per via digitale e non guarda affatto al liberalismo come al suo interlocutore naturale, ma piuttosto come al nemico, schierato sul fronte delle élite tecnocratiche, manageriali e cosmopolite della globalizzazione. È uno sviluppo che Dahrendorf ha cercato di prevenire:

*The new bondage brought about by a notion of justice as equality is no accident, but is linked to the type of society in which we are living. In the expanding society, every advance in citizenship —universal suffrage and full employment, educational opportunity and minority rights — had to be prized from unwilling and resistant powers. Unless there are solid guarantees, people do not trust their luck; unless the process continues, people fear that it will be reversed. The liberation of the citizen will not work unless people feel certain that nothing will be taken from them, that a more imaginative notion of full employment will not mean unemployment, that a more flexible approach to women's rights will not mean a return to men's privilege (Dahrendorf 1974: 7).*

L'interrogativo se il dissenso di massa sia divenuto illiberale, o il liberalismo incapace di rigenerarsi e metabolizzare la protesta contemporanea è aperto e riguarda le sempre più frequenti dimostrazioni nelle strade, così come il voto di protesta della Brexit. Un fenomeno che con parole di Dahrendorf potremmo definire: «the alienation of enlightened progress» (*ibidem*), pur ricordando la sua convinzione che «liberty is always an extension of life chances» e che senza l'offerta di nuove opportunità di vita la libertà si riduce (Dahrendorf 1979: 93-95).

<sup>12</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=MurZcDccMFA>, 11 ottobre 2018; si veda anche Tony Blair sul secondo referendum Brexit *The Economist Podcast*, <https://www.youtube.com/watch?v=3xCWDYrV0ug>, 20 luglio 2018.

<sup>13</sup> Si veda il passaggio iniziale del libro intervista dove Dahrendorf elabora la distinzione tra democrazia e liberalismo: Dahrendorf (2001).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Brown A. (1997), *The Gorbachev Factor*, Oxford University Press, Oxford.
- Clegg N. (2017), *How to Stop Brexit (And Make Britain Great Again)*, The Bodley Head, London.
- Dahrendorf R. (1995), *LSE: A History of the London School of Economics and Political Science 1895-1995*, Oxford University Press, Oxford.
- Dahrendorf R. (1965), *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, Piper, Munchen.
- Dahrendorf R. (1974), *The New Liberty Lecture 3: Justice without Bondage*, 27 November 1974, Radio 4, accessibile alla pagina [http://downloads.bbc.co.uk/rmhttp/radio4/transcripts/1974\\_reith3.pdf](http://downloads.bbc.co.uk/rmhttp/radio4/transcripts/1974_reith3.pdf), ultimo accesso 29/11/2018.
- Dahrendorf R. (1977), *International Power: A European Perspective*, in «Foreign Affairs», Vol. 56, 1: 72-86.
- Dahrendorf R. (1979), *A Third Europe?*, Lezione Jean Monnet tenuta presso European University Institute il 26 Novembre 1979, Firenze, accessibile alla pagina <http://aei.pitt.edu/11346/2/11346.pdf>, ultimo accesso 29/11/2018.
- Dahrendorf R. (1980), *Droht die Balkanisierung. Die Institutionen laufen den Interessen zuwider* in *Die Zeit* del 25 aprile 1980, accessibile alla pagina <http://www.zeit.de/1980/18/europa-droht-die-balkanisierung>, ultimo accesso 29/11/2018.
- Dahrendorf R. (1989 [1999]), *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa. Lettera immaginaria a un amico di Varsavia*, Laterza, Bari.
- Dahrendorf R. (1996), *Why Europe matters. A personal view, Report, Centre for European Reforms*, accessibile alla pagina <https://www.cer.eu/publications/archive/report/1996/why-europe-matters-personal-view>, ultimo accesso 29/11/2018.
- Dahrendorf R. (1997), *Perché l'Europa. Riflessioni di un europeista scettico*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2001), *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Dahrendorf R. (2005), *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Laterza, Roma-Bari.
- Garton Ash T. (a cura di) (1998), *Ralf Dahrendorf Freedom for Publishing, Publishing for Freedom: Central and East European Publishing Project*, Central European University Press Book.
- Garton Ash T. (1999a), *The Magic Lantern. The Revolution of '89 witnessed in Warsaw, Budapest, Berlin and Praga*, Atlantic Books, London.
- Garton Ash T. (1999b), *History of the Present: Essays, Sketches And Despatches from Europe in the 1990s*, Vintage Books, New York.
- Garton Ash T. (a cura di) (2009), *On Liberty. The Dahrendorf Questions*, University of Oxford, Oxford.
- Garton Ash T. (2018), *Liberal Europe isn't dead yet. But its defenders face a long, hard struggle* in «The Guardian» del 9 luglio 2018, accessibile alla pagina <https://www.theguardian.com/commentisfree/2018/jul/09/liberal-europe-isnt-dead-struggle>, ultimo accesso 29/11/2018.
- Gillingham J. (2003), *European Integration, 1950-2003: Superstate or New Market Economy?*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ignatieff M. (2017), *The ordinary virtues: Moral Order in a divided world*, Harvard University Press, Cambridge.
- Linz J. J. and Stepan A. (1996), *Problems of Democratic Transition and Consolidation. Southern Europe, South America and Post-Communist Europe*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London.
- Ludlow N. P. (2013), *Hard-won but Vital: EU Enlargement in Historical Perspective, The Crisis of EU Entargement*, LSE Ideas, Special report November, accessibile alla pagina <http://www.lse.ac.uk/ideas/Assets/Documents/reports/LSE-IDEAS-Crisis-of-EU-Enlargement.pdf>, ultimo accesso 29/11/2018.
- Milward A. S. (2002), *The Rise and Fall of a National Strategy, 1945-1963*, Volume 1, Frank Cass, London.
- Moravcsik A. (1998), *The Choice of Europe: Social Purpose and State Power from Messina to Maastricht*, Cornell University Press, Ithaca NY.
- Neumayer, L. (2009), *Eurocepticism as a Political Label in Central Europe: What has changed with the accession?*, in Aratò K. and Kaniok P. (a cura di), *Eurocepticism and European Integration*, Political Science Research Centre, Zagreb.
- Poggiolini I. (2004), *Alle origini dell'Europa allargata. La Gran Bretagna e l'adesione alla CEE (1972-1973)*, Unicopli, Milano.
- Poggiolini, I. (2012), *Thatcher's Double Track Road to the End of the Cold War: The Irreconcilability of Liberalisation and Preservation*, in Bozo F., Rey M. P., Ludlow N. P. e Rother B. (a cura di), *Visions of the End of the Cold War in Europe, 1945-1990*, Berghahn Books, New York.
- Thatcher M. (1988), *Speech to the College of Europe (The Bruges Speech)*, Margaret Thatcher Foundation, accessibile alla pagina <https://www.margaretthatcher.org/document/107332>, ultimo accesso 29/11/2018.
- Wall, S. (2008), *A Stranger in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Zielonka, J. (2018), *Counter-Revolution: Liberal Europe in retreat*, Oxford University Press, Oxford.